

FILOSOFIA E POLITICA

Rivista di studi filosofici, politici e sociali

<http://www.filosofiapolitica.org>

Numero 1 (2016)

ISBN: 978-88-88812-63-2

per le edizioni



Drengo Srl
Editoria, Formazione, ICT
per la Storia e le Scienze Umane
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

Giuseppe Gagliano
Juan Gines de Sepulveda e il Democrates primus

L'opera di de Sepulveda s'inserisce nel periodo immediatamente precedente la pace di Westfalia, in cui gli Stati moderni, nati sulle ceneri dei due grandi poteri universali, Papato e Impero, vogliono vedere riconosciuta appieno la loro legittimità e la loro capacità giurisdizionale di nazioni autonome e indipendenti. Proprio per tale motivo essi contendono l'uno con l'altro, guerreggiando per il possesso di territori o per motivazioni di carattere religioso, il che darà spesso origine alla guerra cosiddetta *justa in utraque parte* che sarà oggetto di discussione nel dibattito contemporaneo. Altro elemento da sottolineare, era uno scenario politico mutato, che apriva nuovi orizzonti al di là dei confini europei con la scoperta del Nuovo Mondo e le conquiste in terra americana ma poneva anche problematiche inedite agli esperti di diritto internazionale.

Juan Ginés de Sepulveda (1490-1573), domenicano, nacque a Mariano presso Pozoblanco, vicino a Cordova. Dopo gli studi ad Alcalá de Henares, venne in Italia, a Bologna, dove ebbe come maestro P. Pomponazzi, pur non abbracciandone le idee averroistiche e dove si addottorò in Arti e teologia.

Trascorse poi alcuni anni (1523-27) a Carpi e a Roma ospite di Alberto Pio principe di Carpi, dove collaborò con Aldo Manuzio e Marco Musuro.

Quindi è a Napoli (1527-29), dove su incarico del cardinal Gaetano provvede alla revisione del testo greco del Nuovo Testamento.

Dopo il sacco di Roma del 1527 Sepúlveda si divide tra Napoli e Gaeta. Diventa quindi collaboratore del Cardinal Quiñones e più tardi intermediario tra gli italiani e il seguito dell'imperatore Carlo V, che nel febbraio del 1530 viene incoronato da Clemente VII a Bologna. Nel 1534 il papa lo incarica ufficialmente della traduzione delle *Etiche* aristoteliche.

Dopo la morte di Clemente VII abbandona Roma e nel 1537 diventa cronista e cappellano di Carlo V, che nel 1542 gli affida l'educazione del futuro Filippo II. Per i due sovrani scrisse il *De rebus gestis Caroli V* e il *De rebus gestis Philippi II*, che gli procurarono fama tanto da essere appellato il "Tito Livio spagnolo", oltre a un favorevole giudizio da parte di Erasmo da Rotterdam, con il quale però in seguito polemizzò fortemente, condannandone le idee pacifiste.

Morì nel 1573 nella natia Pozoblanco.

Tra le sue opere filosofiche importanti il *De fato et libero arbitrio* (1526) e la traduzione del commento di Alessandro alla *Metafisica* (1527) e della *Politica* di Aristotele (1548).

Singolare figura di umanista profondo ammiratore di Cicerone, oltre che storico e giurista, contribuì alla nascita del neostoicismo. Nelle sue opere il tema dell'amore per le lettere classiche si unisce a quello dell'ammirazione per le armi e per la gloria militare, cui dedicò vari scritti, tra cui il *Gonsalus, sive de appetenda gloria* (1523), da cui già traspare la polemica antierasmiana.

Il nostro interesse per gli scritti di de Sepulveda è relativo al dialogo *Democrates primus*, edito nel 1535, che costituisce una trattazione completa dell'argomento "guerra" sulla base di orientamenti che affondano la loro origine nella tradizione classica, più che per l'altro dialogo, cui peraltro deve la maggior fama goduta fino ai nostri giorni, vale a dire il *Democrates alter sive de iustis belli causis* (1544) che sollevò molte discussioni per la polemica ivi espressa sulle conquiste spagnole nel Nuovo Mondo e sui diritti dei conquistatori¹.

De Sepulveda vi sosteneva infatti la legittimità della lotta contro gli indigeni e della loro cattura come schiavi sulla base del diritto umano e divino, asserendone la natura inferiore. Il testo, che circolava in forma manoscritta per l'ostilità degli ambienti ecclesiastici i quali, dopo un primo periodo di giustificazione della violenta conquista spagnola, avevano mutato atteggiamento, trovando nel frate Bartolomeo de Las Casas il sostenitore della causa degli indios, fu censurato (1547) dalle università di Alcalá e di Salamanca e non più pubblicato. Esso valse a de Sepulveda la fama di apologeta e sostenitore del colonialismo, soprattutto dopo che ebbe con Las Casas un pubblico dibattito a Valladolid fra il 1550 e il '51 da cui uscì sminuito nella considerazione della comunità ecclesiastica, essendosi la maggior parte degli esperti chiamati a dirimere la contesa, teologi, giuristi e uomini politici, schierati dalla parte del patrono degli indios, il quale al *Democrates alter* rispose poco dopo con una *Brevíssima relación de la destruyción de las Indias* (1552).

Diversa ma collegata da comuni convinzioni circa la giustezza per diritto naturale della guerra è, come si diceva, la motivazione sottesa al *Democrates primus*. Il testo infatti uscì nel 1535 a Roma, dopo che nel corso degli anni '30 erano stati pubblicati gli scritti di Machiavelli sulla guerra² e dopo che negli stessi anni le idee di Erasmo da Rotterdam in tema di pacifismo religioso avevano trovato ampio terreno tra i chierici e persino tra i nobili guerrieri spagnoli al seguito di Carlo V.

Secondo Lavenia, autore della recente traduzione italiana dal latino del *Democrates primus* (2015), il dialogo voleva essere una risposta ad orientamenti in materia di diritto della guerra totalmente opposti ma per de Sepulveda ugualmente pericolosi. Da una parte lo spagnolo intendeva infatti colpire le idee di Machiavelli intorno alla responsabilità della Chiesa cattolica per la generale decadenza dell'arte militare a seguito dell'azione imbecille di pontefici e della predicazione pacifista di frati e di maestri dell'umanesimo (leggasi Erasmo), dall'altra mirava a demolire proprio le idee ireniche di quest'ultimo.

¹ Juan Ginés de Sepulveda, *Democrates*, a cura e con un saggio di V. Lavenia, Macerata, Quodlibet, 2015.

² Niccolò Machiavelli, *Discorsi*, I e II, *Dell'arte della guerra*, II, *Istorie fiorentine*, V.

Il *Democrate*, scritto in forma di dialogo socratico in ossequio all'ammirazione di de Sepulveda per la classicità, ma anche ai metodi basati sulla discussione cari alla Scolastica, inizia infatti dando spazio ad argomentazioni in cui si presenta la pernicioso diffusione di idee pacifiste in Europa al tempo della guerra di Carlo V contro i turchi.

Esso consta di tre libri articolati per paragrafi titolati con l'argomento specifico che vi è trattato. Dei tre il libro più importante è il primo e su questo si appunterà la nostra attenzione, essendo sostanzialmente gli altri due finalizzati a ribadire idee già ampiamente discusse in esso, vale a dire l'importanza per il cristiano di non considerare la milizia in armi inconciliabile con la fede e la necessità per natura, quando non la santità della guerra, oltre ad altre questioni qui di minor interesse, come ad esempio il ruolo dei filosofi nel determinare il sommo bene o le virtù che necessitano al buon cristiano come al buon soldato, che per de Sepulveda s'identificano.

Il dialogo avviene a Roma presso la corte papale subito dopo il sacco della città e dopo una sconfitta dei turchi messi in fuga dall'esercito di Carlo V in Ungheria tra tre personaggi ideali che interagiscono tra di loro, rappresentando e sostenendo tesi diverse sul tema della guerra. La scelta dei tre personaggi è rappresentativa delle differenti posizioni ideologiche in tema di rapporti tra il mondo cattolico e la guerra. Si tratta infatti di un tedesco, Leopoldo, vicino a posizioni luterane e di pacifismo erasmiano, di uno spagnolo, Alfonso Guevara, esponente della nobiltà militare che appariva contaminata da idee ireniche e del greco *Democrate*, appunto, che dà voce alle idee dell'autore e si incarica di far emergere la verità con metodo maieutico, contraddicendo le posizioni errate degli altri due, in particolare di Leopoldo³.

La scelta del nome *Democrate* costituisce già un'indicazione della predilezione di de Sepulveda per il mondo classico e della sua volontà di scrivere un elogio delle virtù in esso onorate tra cui quelle militari occupavano un posto particolare, dimostrando che non erano affatto in contrasto con le virtù cristiane.

Scrive infatti de Sepulveda nella premessa al suo lavoro:

“... Ottenuta una stabile pace grazie alla saggezza e alla virtù degli ottimi principi Ferdinando e Isabella (che hanno in parte annientato e in parte soggiogato i nostri nemici), mi pare di vedere che di giorno in giorno vi sono sempre più giovani di nobili origini che cercano di accrescere la gloria militare dei loro padri con la lodevole dedizione alla cultura degli antichi romani. E tuttavia mi pare allarmante constatare che molti di loro erano turbati da scrupoli riguardanti la fede. Mi è sembrato poi che fossero trascinati nel dubbio dalla frequentazione di alcuni, che, infiammati dallo studio delle novità, hanno provocato ai nostri giorni gravi disordini nella Chiesa di Dio, convertiti al vaniloquio (per tacere d'altro) ed ergendosi a dottori della legge, senza tuttavia capire di cosa parlano e che cosa affermano. E il dubbio che più agitava quei giovani era quello, dichiarato apertamente, di temere che un soldato valoroso non possa

³ De Sepulveda, oltre che fermo su posizioni a favore della guerra e di disprezzo delle culture inferiori, fu anche fiero avversario della Riforma protestante in tutte le sue manifestazioni.

soddisfare allo stesso tempo altri obblighi militari e ai precetti della fede cristiana. Per confutare quell'opinione (o meglio, errore)... ho deciso... di disputare della giustezza e della liceità delle guerre, del valore militare, della grandezza d'animo e di altre cose che riguardano da vicino l'argomento che mi sono proposto di trattare”.

Le parole appena citate forniscono le motivazioni chiave del *Democrates*: la volontà di affermare la non contraddizione tra il valore militare e l'etica cristiana e l'elogio, perché di tale si tratta, della guerra, considerata non solo lecita, ma giusta, oltre che come si vedrà analizzando il seguito del dialogo, doverosa e in alcuni casi santa.

Dal tono fortemente polemico usato da de Sepulveda nella sua premessa è chiaro che il bersaglio è Erasmo che nel suo *Quaerela pacis* e poi nel *Dulce bellum inexpertis* aveva condannato pontefici e interpreti delle Scritture, accusati di compiere, con l'approvazione della guerra, ciò che un dottore cristiano non dovrebbe mai fare⁴.

Quanto alla reazione polemica di de Sepulveda nei confronti di Machiavelli le posizioni dello spagnolo e del segretario fiorentino non erano poi così lontane: anche Machiavelli teneva infatti in somma considerazione il valore militare e l'uso della guerra come strumento non solo necessario ma elemento principe della politica. Ciò che distanzia i due e che deve aver mosso de Sepulveda a scrivere non molto dopo la pubblicazione delle opere di Machiavelli⁵ è il ruolo negativo da quest'ultimo attribuito alla religione cattolica, che de Sepulveda intende invece difendere sostenendo che sempre la Chiesa, dall'Antico Testamento, al Nuovo, alle opere dei Padri, primo fra tutti Sant'Agostino, aveva riconosciuto la necessità e la giustezza della guerra.

Secondo Lavenia la figura di Democrate, amante della classicità e dei suoi valori pagani tra i quali la guerra ha una posizione di tutto rispetto, è prevalente sulla figura del religioso teso a difendere la dottrina cattolica.

In realtà va detto che il personaggio assume anche i toni del *defensor fidei*, caricandosi di forti valenze religiose, dato che l'autore sostiene posizioni già di Sant'Agostino con l'intento di dimostrare la continuità fra il Dio dell'Antico Testamento e quello del Nuovo (frequentissime le citazioni di San Paolo) e in particolare la coincidenza fra la legge di natura che vuole la guerra “necessaria” e la legge divina.

Afferma infatti Democrate:

“dicci allora Leopoldo se pensi che secondo la legge di natura si possa principiare una guerra oppure no, e allora vedrai che non abbiamo deviato per nulla dallo scopo del dialogo. Se dirai di sì, infatti, e avremo stabilito che risponde al vero, avremo provato la ragione per la quale è

⁴ Cfr. in: a cura di V. LAVENIA, cit., p. XIII.

⁵ V. LAVENIA, cit. afferma che quella di de Sepulveda fu forse se non la prima una delle prime risposte alle prese di posizione di Machiavelli nei confronti della religione cattolica. Cfr. p. XVI.

permesso fare guerra ai cristiani così come agli ebrei. Se dirai di no, con il precedente discorso avremo posto le basi per giudicare la questione che ci siamo proposti”⁶.

Democrate, *alias* de Sepulveda, nel suo procedere dialogico argomenta con affermazioni stringenti tipiche della retorica medievale, talvolta con il ricorso a forzature, tautologie, sofismi e cavilli, oltre che a testimonianze desunte dall’Antico e dal Nuovo Testamento frequentemente avulse dal contesto cui vengono applicate.

Analizziamo ora sinteticamente i contenuti più pregnanti del testo, che consta di tre libri ognuno dei quali suddiviso in paragrafi che trattano di specifiche questioni, dai dubbi sulla legittimità della guerra per un cristiano, alla considerazione di essa come evento naturale, alla sua giustificazione come legittima difesa dell’individuo, della società e della proprietà, alla guerra a tutela dei deboli (oggi si direbbe *guerra umanitaria*), alla guerra come dovere per un cristiano, all’obbligo ad essa per fedeltà al sovrano e allo stato che l’ha dichiarata ecc.

Nel *liber primus* si entra *in medias res* raccontando della guerra sostenuta da Carlo V contro i turchi nel 1532 e smentendo per bocca di Democrate la fama di potenti guerrieri attribuita a questi ultimi a vantaggio invece del valore degli europei eredi della tradizione classica.

Democrate è presentato subito da Alfonso come uomo che “*non solo si intende di filosofia e di lettere greche e latine ma anche di arte militare che ha avuto modo di apprendere assai bene grazie alla sua lunga consuetudine con le armi*”, quando si parla del suo ritorno dall’Ungheria dove ha partecipato a una fase vittoriosa della guerra contro i turchi⁷. Guerra che Democrate definisce “*tanto necessaria e tanto giusta*”, alla quale i nobili spagnoli sono stati spinti dalla loro grandezza d’animo e dai sentimenti ugualmente onorevoli che nutrono verso il loro re e verso la cristianità. Subito dopo il filosofo greco introduce il problema che gli sta a cuore, cioè il fatto per lui nuovo che anche presso cavalieri di così provata fedeltà al valore militare si siano introdotti dubbi sulla non conciliabilità tra la fede cristiana e la “professione” del soldato.

Alfonso definisce “*antica*” la questione⁸ e Ludovico, influenzato da posizioni luterane ed erasmiane, esprime il suo parere, affermando che non trova nulla di strano nel dubbio che ha colto i nobili spagnoli, dato che “*non è chiaro neppure se in accordo con la fede cristiana sia lecito muovere guerra contro ogni genere di nemico e compiere l’ufficio del soldato*”⁹, aggiungendo che ciò va contro il diritto divino.

Questo dà modo a Democrate di esplicitare subito la polemica contro le posizioni erranee di coloro che nelle regioni tedesche hanno inoculato il dubbio anche nelle menti più salde oltre che nella fede nella lealtà verso l’autorità politica.

⁶ V. LAVENIA, cit., p. 35.

⁷ V. LAVENIA, cit., p. 17.

⁸ Il problema era presente, come già visto, presso i membri delle comunità cristiane dei primi secoli, come evidenziato da F. H. RUSSEL, *The just war in the Middle Ages*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1975.

⁹ V. LAVENIA, cit., p. 25.

Il greco continua portando esempi di guerre di cui si ha notizia dall'Antico Testamento, come quelle di Giosuè, di Davide, dei Maccabei, guerre volute da Dio: sarebbero guerre, chiede a Leopoldo, contro il diritto divino se proprio da Dio sono state chieste?

E al tedesco, che, più vicino al Nuovo Testamento che al Vecchio, tende a distinguere tra le guerre sostenute dagli ebrei e quelle dei cristiani, domanda in maniera stringente se dunque il Dio dei cristiani non sia lo stesso di quello degli ebrei, obbligando il giovane ad ammettere, anche sulla scorta di quanto affermato da San Paolo, la continuità fra le due figure divine, pena il cadere in grave errore dottrinario.

La disputa tuttavia continua perché Leopoldo è radicato nella convinzione che la guerra non si confaccia ad un cristiano.

Il dialogo procede quindi alla delimitazione di ciò che dell'Antico Testamento vada considerato abrogato da Cristo, essendo stato solo "figura" di quanto il Figlio di Dio ha poi pienamente realizzato e che cosa invece debba mantenersi perché conforme al diritto naturale.

Si giunge di conseguenza alla definizione di che cosa sia il giusto per natura e qui de Sepulveda mette in campo tutte le sue conoscenze di filosofo aristotelico considerando giusto per natura ciò che ha forza di legge in universale (*diritto delle genti*) e non secondo il costume di un singolo popolo (*legge civile*)¹⁰.

La guerra secondo Democrite-de Sepulveda è giusta per natura, mentre per Leopoldo è vero il contrario e per provare ciò il giovane tedesco ricorre all'argomento che essa "*all'inizio è nata da uomini bestiali, o meglio da esseri umani che hanno corrotto una natura tanto buona con l'ambizione e con la brama di comandare e di possedere, e che dopo è stata condotta per la stessa ragione*". Aggiunge che persino le bestie non si fanno la guerra, argomento al quale il filosofo greco contrappone il fatto che invece anche gli animali si combattono tra di loro, "*poche volte tra animali dello stesso genere... Quasi tutti infatti hanno i loro nemici, ma in specie diverse. Le tigri non conducono guerra contro le tigri, ma la conducono i cani contro i lupi, poiché i secondi recano offesa o morte con animo ostile al gregge*" e via di questo passo¹¹.

Democrite rafforza il valore delle *leggi di natura*, citando San Paolo e gli esempi che quest'ultimo adduce nella lettera ai Corinzi e poi in quella ai Romani, da cui si evince che le leggi naturali sono *leggi divine senza distinzione di tempo*, aggiungendo che è Dio stesso che ha previsto la guerra. "*Infatti è chiaro –sostiene Democrite– che le leggi di natura promanano come da una cima immortale e da una fonte perenne, da un'eterna legge che Agostino dice essere la volontà di Dio, volontà che ordina di preservare l'ordine naturale e vieta di perturbarlo*"¹², cosa che avverrebbe se si lasciasse spazio ai violenti senza opporvisi con una *guerra giusta*.

E qui si introducono le affermazioni basilari che de Sepulveda vuole difendere, vale a dire i concetti della guerra necessaria, giusta, doverosa e, come si dirà più avanti, anche santa.

¹⁰ Aristotele, *Etica Nicomachea*, libro V.

¹¹ V. LAVENIA, cit., p. 57.

¹² V. LAVENIA, cit., p. 33.

Democrate infatti da qui in poi incalza circa il *diritto delle genti*, che, basandosi sul giusto, viene stabilito da uomini saggi e afferma che i giuristi definiscono tale diritto come quello comunemente accettato da tutti i popoli, specificando però che si deve trattare di popoli “*umani*”, cioè dotati di civiltà¹³.

Il filosofo greco conduce poi Leopoldo, non senza ulteriori sue proteste, ad ammettere che una guerra condotta contro chi usa violenza ad altri senza essere provocato è una guerra giusta, giusta per diritto di natura, perché consente di respingere l’offesa, offrire aiuto a chi ne è vittima innocente e non può difendersi da sé (*guerra umanitaria* diremmo oggi), ristabilire l’ordine violato che era stato stabilito da Dio sommo ordinatore per natura dell’universo.

Cita poi Cicerone e Sant’Ambrogio che si sono pronunciati entrambi sui doveri¹⁴ riportando le parole di quest’ultimo quando dice: “*Chi, potendo, non si difende e non si oppone all’ingiuria, questi è tanto colpevole come quegli che ha abbandonato i genitori, gli amici, la patria*”¹⁵. La guerra risulta quindi un dovere a cui non ci si può sottrarre sia da parte del cittadino che da parte del cristiano, come de Sepulveda articolerà dettagliatamente nel seguito del dialogo.

Per vincere poi le ultime obiezioni del tedesco che, accusando Democrate di sofismi, aveva invocato le parole di rimprovero di Cristo a Pietro quando questi voleva por mano alla spada per difenderlo e quelle della lettera di Paolo ai Corinzi in cui si vietavano ai cristiani non solo le guerre ma persino le liti, il filosofo greco riporta il sottile distinguo di Agostino tra ciò che è “giusto” e ciò che è “perfetto”: il vescovo di Ippona aveva infatti affermato che restituire il male a chi fa del male è opera di giustizia, non reagire all’offesa è invece opera di perfezione¹⁶.

Conclude poi riportando ampiamente la tesi di Agostino, che fu poi la dottrina ufficiale della Chiesa sulla guerra per tutto il Medio Evo, circa la guerra giusta e la sua necessità. Una guerra giusta è quella che viene condotta per legittima difesa, di se stessi e dei propri beni, difesa necessaria da parte del privato e ancor più da parte dello Stato, a cui non ci si può sottrarre per dovere di natura, pena ulteriori danni.

Agostino aveva anche affermato che quello che deve guidarci è la volontà di ricercare la pace, essendo da considerarsi la guerra una necessità che si dà proprio per mantenerla o per raggiungerla: “*Bisogna avere in animo di perseguire la pace; la guerra invece deve essere considerata una necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi la pace*”.

Aveva poi condannato comportamenti assolutamente da evitare che possono nascere in guerra sostenendo che le cose che si devono giustamente condannare in guerra sono: “*la sete di nuocere,*

¹³ Qui si intravede già un accenno di quanto verrà affermato ampiamente nel *Democrates alter* riguardo agli indios, non considerati appunto “umani”, quindi per natura da combattere, da sottomettere, da sfruttare, eventualmente da rieducare.

¹⁴ Si allude qui al *De officiis* di Cicerone e al *De officiis ministrorum* di Sant’Ambrogio.

¹⁵ V. LAVENIA, cit., p. 39.

¹⁶ V. LAVENIA, cit., p. 51.

*la crudeltà nel vendicarsi, un animo implacabile, la ferocia nel ribellarsi, la brama del dominio e simili: queste sono le cose che si devono giustamente condannare in guerra*¹⁷.

Segue la trattazione dell'argomento relativo a chi spetti decidere la guerra: ovviamente a *re* e *principi*, i quali sono come pastori che devono reggere il gregge.

Afferma infatti de Sepulveda:

“... Spetta al principe non solo reggere una comunità in tempo di pace, e mantenere obbediente il suo popolo con giustizia perché non rechi danno ad altri, ma pure rimediare alle offese dei malvagi (che si verificano spesso) con la forza e con le armi, se non è dato farlo altrimenti; sia che l'offesa abbia carattere privato e avvenga tra membri della comunità quando si è trasgredita la legge; sia che l'offesa abbia carattere pubblico e provenga da un nemico esterno. Infatti chi soccombe per viltà all'assalto dei nemici, e non combatte con coraggio dando fondo a ogni risorsa anche a costo della vita, e non rivendica i suoi beni ingiustamente sottratti, e non infligge le pene riservate legittimamente ai malfattori (queste sono più o meno le cause giuste che permettono di fare guerra), questi non assolve al suo dovere di principe, ma tradendo in modo scellerato la fiducia della gente che gli è stata affidata, è molto simile all'operaio a giornata contro il quale Cristo si scaglia con vigore nel Vangelo”¹⁸.

L'autore aggiunge anche per la verità che il principe deve prima esperire ogni via per evitare di respingere il malvagio con le armi, ma, se tutti i tentativi messi in atto pacificamente e mediante la dissuasione dal compiere offesa, dovessero fallire sarà suo dovere difendere con le armi la libertà “ *dalla crudeltà e dalla volontà di nuocere degli ingiusti, guardando al vantaggio proprio, della sua comunità e dei suoi alleati*”.

In guerra sono leciti anche gli stratagemmi, come ammesso dallo stesso Sant'Agostino: il ricorso a stratagemmi è stato praticato, afferma de Sepulveda, in ogni tempo da uomini di sicuro valore ed è attestato anche nelle Sacre Scritture. L'autore aggiunge però che si deve trattare di artifici permessi dalla consuetudine e dal diritto delle genti, non “*di quelli compiuti con perfidia e slealtà. Infatti occorre onorare la parola data anche con i nemici e rispettare anche con loro i patti e le promesse*”¹⁹.

De Sepulveda contempla tra le guerre giuste anche le guerre civili sostenendo che è necessario schierarsi da parte del cristiano contro chi aspiri alla tirannide o miri a procurare danni alla

¹⁷ *Ibidem*, p. 53.

¹⁸ *Ibidem*, p. 59.

¹⁹ Avverte qui Lavenia che probabilmente in questo passo de Sepulveda replica a quanto scritto da Machiavelli in un famosissimo capitolo del principe, il cap.XVIII, dove si afferma che, se pure usare la frode in ogni azione sia detestabile, tuttavia in guerra è cosa lodevole e gloriosa, così come da lodare è chi vince con la frode il nemico. Cfr. V. LAVENIA, cit., p. 67.

comunità politica: “*Se non si può porre rimedio in altro modo, è dovere del cittadino pio e di grandi virtù di opporsi a disegni onesti di cittadini scellerati con il ricorso alle armi*”²⁰.

Le guerre civili sono però da condannare se nascono dalla disobbedienza a principi e re che pure siano ingiusti, a meno che la loro empietà e la loro depravazione siano tanto grandi da risultare eversive per lo Stato e per la religione. Le altre mancanze dei governanti devono invece essere sopportate con rassegnazione ed essere rimesse al giudizio di Dio più che a quello degli uomini e ciò anche sulla base di quanto attesta San Paolo, il quale ricorda che non c'è potestà che non venga da Dio.

L'ultimo paragrafo del primo libro è importante dato che contiene l'enumerazione dei governanti che hanno mosso guerra, non tanto per il nome dei personaggi in sé quanto perché, accanto a personaggi della storia antica come Costantino e Teodosio, sono citati i sovrani spagnoli, in particolare Ferdinando e Alfonso, uno detto “il Buono”, l'altro “il Santo”, oltre che El Cid, campioni della lotta contro i saraceni. De Sepulveda ricorda che al dispiegarsi dell'azione di questi capi contro gli infedeli si compirono molti miracoli a conferma della natura “*pia e onesta*” di guerre di questo tipo, il che equivale a glorificare la guerra santa²¹.

Bibliografia

- Sant'Agostino, *La città di Dio*, Torino, Einaudi, 1992
San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, <http://www.corpusthomisticum.org>
Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Milano, Rusconi, 1979.
Aristotele, *Politica*, a cura di C. Viano, Torino, UTET, 1966.
David J. Bederman, *International Law in Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
Cintia Faraco, *Sul concetto di guerra in Francisco Suárez*, Heliopolis, n. 2 – 2013
Edward Gibbon, *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, Torino, Einaudi, 1967
Niccolò Machiavelli, *Opere*, Torino, Einaudi, 2005
Erasmus da Rotterdam, *Il lamento della pace*, Torino, Einaudi, 1990
Frederick H. Russel, *The just war in the Middle Ages*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1975
Juan Ginés de Sepulveda, *Democrates*, a cura e con un saggio di Vincenzo Lavenia, Macerata, Quodlibet, 2015
Bartolomeo Sorge, *La Chiesa, la guerra, la pace*, in Bonus Miles Christi, 6 (1984), pp. 297-304
Francisco Suarez, *Sulla guerra*, a cura e con un saggio di Aldo Andrea Cassi, Macerata, Quodlibet, 2015
Francisco De Vitoria, *Relectio de Jure Belli* (1539), a cura di Luciano Pereña, Madrid 1981
Francisco De Vitoria, *Relectio de Indis. La Questione degli Indios*, testo critico di L. Pereña, ed. italiana e trad. di A. Macchia, Bari 1996.
Quincey Wright, *A study of war*, University of Chicago Press, Chicago, 1964

²⁰ V. LAVENIA, cit., p. 67.

²¹ Lavenia rimarca che il passo è importante perché de Sepulveda, al contrario di altri teologi della Scolastica, considerava lecita non solo la guerra giusta, ma anche la guerra santa, in particolare quella contro l'Islam. Cfr. V. LAVENIA, cit., p. 73.